

U: WEEK END TEATRO

Lavia cade in trappola

Ha circa 100 anni la novella pirandelliana molto filosofica

L'uomo protagonista è ossessionato da mille pensieri e odia le donne... Una di loro lo condannerà in eterno

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

VOLUMI SU VOLUMI ACCATASTI IN LIBRERIE CHE SEMBRANO VOLER TOCCARE IL CIELO. Tanti armadi, sedie, poltrone, e un solo divano, che diventa l'unico rifugio per quest'uomo devastato e ossessionato da mille pensieri. Lui è Gabriele Lavia, che sceglie ancora una volta un testo di Pirandello. Dopo *Tutto per bene* (andato in scena lo scorso anno) ora tocca ad una novella di circa 100 anni: *La trappola*, che dopo il debutto di questa estate nei teatri di «cintura», arriva all'Argentina (Roma, fino al 24 marzo) con un adattamento e una



Gabriele Lavia FOTO DI TOMMASO LA PERA

regia firmati dallo stesso Lavia.

Scritto nel 1912 questo testo - quasi un monologo, che poi cambia registro nella seconda parte, quando entra in scena Riccardo Montillo (nei panni del padre in carrozzella) e Giovanna Guida (la donna-trappola) - è una sorta di confessione struggente di un uomo, Fabrizio, intrappolato dalla famiglia e soprattutto dall'obbligo di doversi riprodurre. Il vero grande problema pare siano le donne (!), che con la loro bellezza attirano gli uomini trascinandoli inevitabilmente a letto e a riprodursi, generando altre vite infelici come quella del protagonista... Che raggiungerà il culmine quando cadrà anche lui nel grande tranello: Rosalba, una donna sposata che non può avere figli dal marito, lo seduce e gli estorce una gravidanza per poi abbandonarlo e tornare dal marito. E Fabrizio così resta di nuovo solo, con quel padre paralizzato che prima di entrare in scena abbiamo sentito piangere e lamentarsi.

RIFLESSIONI

Tutto qui appare come una trappola. Lo spettacolo stesso, che vorrebbe essere diverso, non riesce ad avvicinare abbastanza il pubblico, anche lui imbrigliato nelle riflessioni filosofiche che come una cascata d'acqua si riversano sulla platea. In tutta la prima parte della pièce Lavia si sfoga, aggrappandosi a Schopenhauer e a Nietzsche, a Dostoevskij e ai testi stessi di Pirandello, lamentandosi della sua esistenza: «Vedi, è questo il pensiero che mi sconvolge e mi rende feroce! La vita è vento, la vita è mare, la vita è il fuoco; non la terra che si incrosta e assume forma. Ogni forma è la morte».

Il rischio è di non trovare una via d'uscita da questa «tromba d'aria» in realtà molto poco dinamica, e che, anzi, avrà dei momenti divertenti proprio quando entrerà in azione la donna-trappola. Una condanna a vita per Fabrizio. La sua misoginia durerà in eterno.



Una scena dello spettacolo FOTO M. CALDARONE

La rivincita dell'attore e del Teatro Minimo

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

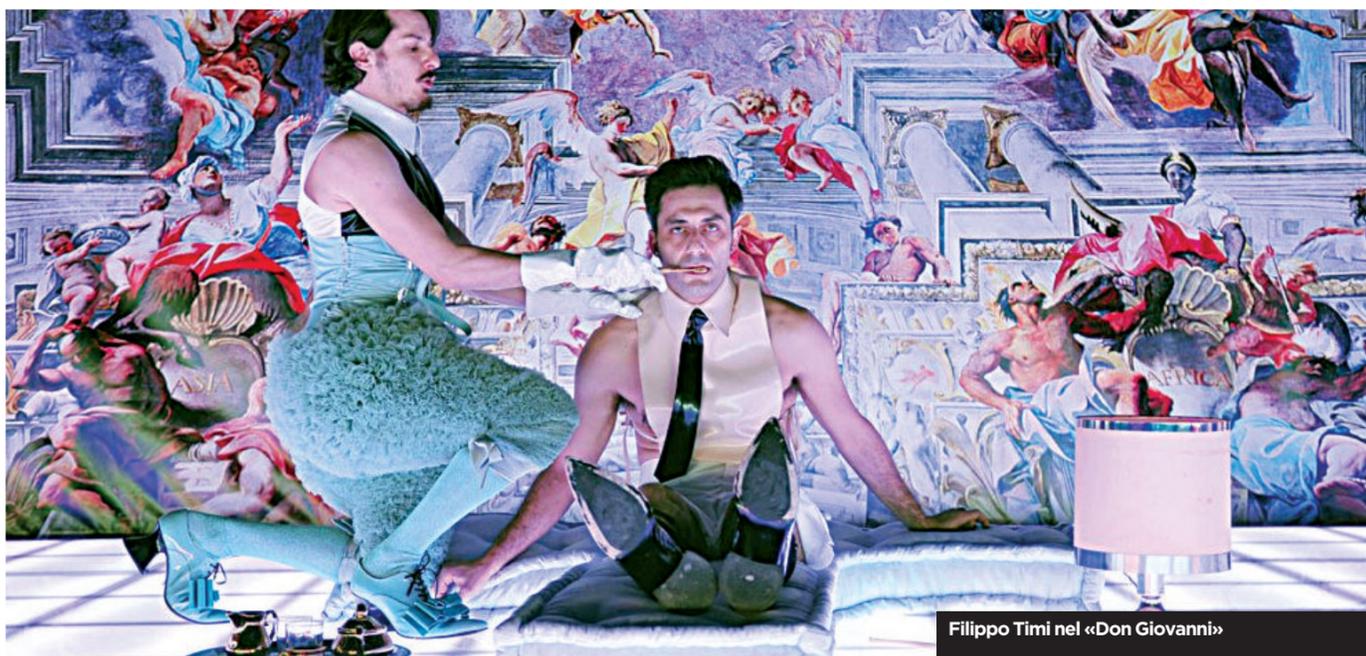
C'È DEL METODO IN QUELL'AZZARDO: OVVERO C'È UN'ADERENZA INTERNA ED ESTERNA che porta Michele Sinisi e il suo Teatro Minimo a confrontarsi col gigantesco Eduardo e la sua *Arte della commedia*. La trama, per cominciare, in cui un capocomico si reca da un prefetto appena insediato, all'indomani di un incendio che ha distrutto il suo capannone mandando in cenere lo spazio scenico, gli arredi, le attrezzature, molta della materia, insomma, con cui si fa teatro. Anche a Sinisi è capitato un incidente simile, quando cioè la sua compagnia ha subito il furto del camion con le scene di uno spettacolo proprio la notte precedente al debutto su Roma. Fatto che lo ha spinto a indossare la giacca dell'eduardiano Oreste Campese, dopo aver chiesto il permesso a Luca De Filippo.

Ma c'è nell'*Arte della commedia* un rispecchiarsi inquietante dello stato del teatro e dell'essere attore che ancora oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, continua a risuonare attualissimo. E dove la «perorazione» di Campese al prefetto di essere preso in considerazione, di chiedere un riconoscimento e non un risarcimento al proprio essere artista, è un perfetto manifesto di come la cultura continui a essere ancillare in un paese di politici arroganti.

La rivincita (tanto per citare un altro lavoro di Teatro Minimo) arriva nel secondo atto, in cui il prefetto si vede sfilare davanti questuanti di cui non sa la vera identità (cittadini reali o guitti in azione?). Riscossa che serve anche a movimentare un'azione e il ritmo drammaturgico un po' ingessato degli inizi. Infatti, il nodo sta qui, nel non essersi sganciati da un testo che andava riattraversato sì, ma con sforbicate giuste, adattando sulle misure di un Teatro Minimo quel che era stato pensato per il «teatro massimo» di Eduardo. Molto probabilmente questo non era possibile (già molto è stato ottenere il permesso di portarlo in scena) e la regia di Sinisi, assistito dai fedelissimi Vittorio Continelli e Michele Santeramo, si avvia e si impiglia qua e là, lasciando trasparire solo le risonanze, senza lievitare in un qualcosa di folgorantemente altro.

Operazione comunque coraggiosa, abitata con orgoglioso pudore da Michele Sinisi nei panni del capocomico, dalla burocratica verve di Riccardo Lanzarone e l'alterigia prefettizia di Vittorio Continelli. Con impennate d'attore con il parroco sanguigno di Gabriele Paolocà e l'allucinata maestra di Patrizia Labianca, il medico frustrato di Michele Altamura. Scene minime col massimo dell'evocazione (porte e finestre appese nel vuoto) di Michelangelo Campanale.

Repliche al Piccolo Eliseo di Roma fino al 17 marzo.



Filippo Timi nel «Don Giovanni»

L'infantile Don Giovanni di Timi

Il mito È l'incarnazione del desiderio, dell'inganno, della seduzione: un'opera pop piena di colpi di scena

MARIA GRAZIA GREGORI
MILANO

LASCIANDO DA PARTE MOLIÈRE E PERFINO MOZART - CHE PURE FA CAPOLINGUA e là - e anche tutti quelli che, dai romantici a Kierkegaard, sul mito di Don Giovanni si sono interrogati, di fronte all'esagerato, inquietante, ironico, provocatorio, blasfemo, innamorato del melodramma e del web, infantile Don Giovanni (anzi *Il Don Giovanni* come titola lo spettacolo) di Filippo Timi in scena con successo clamoroso al Teatro Franco Parenti è lecito chiedersi chi sia questo mito per lui e per noi.

Ci pare di saperlo: è l'incarnazione del desiderio, dell'inganno, della seduzione senza regole, della colpa e della sua espiazione che viene rifiutata fino all'ultimo, è l'uomo esteta, libero, la cui amoralità è metro di giudizio, che conosce attraverso il corpo, che irride qualsiasi credenza... Lo spettacolo di cui Timi è anche strepitoso protagonista (oltre che autore del testo, regista e scenografo), così simile a un'opera pop con una co-

lonna sonora che spazia dai Pagliacci di Leoncavallo a Renato Zero, senza lieto fine, ricco di colpi di scena, di doppi sensi e di doppi sessi; le donne feroci come baccanti che, come ci mostra un video, divoreranno proprio lui, il seduttore eterno bambino freudiano legato alla sua mamma, protagonista del filmato proiettato a inizio spettacolo, pongono la domanda. E fin dall'inizio, sdraiato in scena su di un materasso a forma di croce, lui lo dichiara apertamente: Don Giovanni sono io. C'è dell'autobiografia (molta? poca?) in questo spettacolo in cui il personaggio e l'interprete sembrano confondersi con risultati spiazzanti ed esilaranti e c'è derisione, ma anche gioco, nel talento straripante di Filippo Timi, maestro del travestimento, icona pop come un David Bowie più macho.

Donne che amano uomini e uomini che amano donne e uomini. Nel giardino dei destini incrociati di questo *Don Giovanni* ecco la passionale Donna Elvira (Roberta Rovelli), Donna Anna (Elena Lietti) nerovestita e feroce, alti coturni e un lungo nastro usato come una frusta con cui colpire il

suo amante schiavo Ottavio (Matteo di Blasio), l'adorabile Zerlina romanesca dell'irresistibile Marina Rocco che sa come gestire il suo rozzo Masetto (Roberto Laureri) mentre il vendicativo Commendatore (Fulvio Accogli) è una specie di marionetta meccanica che parla come Paperino e alla fine sarà solo una bara ospite all'ultima cena da Don Giovanni. E non manca neppure il diavolo, nazista in miniatura dalla divisa militare rossa (Alexandre Styker che è anche Ludovico, servo di donna Elvira).

Ma c'è e palpita nel nitore della scena candida popolata da oggetti surreali, illuminata come una «grand opéra» dalle luci bellissime di Gigi Saccomandi, nei colori rutilanti dei costumi (di Fabio Zambenardi in collaborazione con Lawrence Steele) che scelgono una favolosa dismisura, nei personaggi dei servi simili a struzzi dal sedere esagerato come il Leporello del bravo Umberto Petranca, qualcosa di angosciosamente nostro, che filtra dentro i racconti di amori impossibili, di incesti, nel culto esibito del corpo: il rifiuto della morte. Eppure il Don Giovanni di Timi (e noi con lui) sa fin dall'inizio che quella è la sua sorte anche se ci si dice, con un finale che sembra rimettere in gioco tutto, che questi sono - Zero insegna - «i migliori anni della nostra vita».